

Il dibattito delle idee

Ogni assassino politico è una divaricazione della storia. Un punto preciso dello spazio-tempo dal quale due destini si biforcano. In fisica si direbbe: una transizione di fase. Fattuale e simbolica.

Di certo è così che l'omicidio di Yitzhak Rabin viene percepito nella storia di Israele, con un'intensità acuita dal presente: il momento esatto in cui gli eventi hanno sterzato dalla traiettoria della pace possibile con i palestinesi e imboccato una spirale senza via d'uscita apparente.

L'ultima volta che sono stato in Israele era il dicembre 2023. Le vittime nella Striscia di Gaza erano circa ventimila e gli ostaggi nei tunnel più di duecento. L'articolo che consegnai al giornale aveva per titolo *Un requiem per la pace*. Mi sembrava che in Israele, dopo il 7 ottobre, non ci fossero più tracce di sforzi in quella direzione, nemmeno da parte della società civile tradizionalmente di sinistra. Che la via della convivenza fra Israele e Palestina fosse un campo bruciato. Nulla ha modificato sostanzialmente la mia sensazione da allora. Sono tornato qui, in occasione della commemorazione di Rabin, per vedere se qualche appiglio invece esiste. Perché, se esiste, sarà in piazza questa sera.

La cerimonia di quest'anno è speciale. Non solo perché è il trentennale dell'omicidio. Non solo perché è la prima dopo cinque anni di interruzione dovuti principalmente ai lavori per la metropolitana leggera in Rabin Square. Ma perché è la prima dal 7 ottobre, la prima in due anni di guerra.

In contemporanea si svolge un'altra manifestazione a Hostage Square, dove decine di migliaia di persone chiedono la restituzione delle salme israeliane mancanti, undici. E due notti fa, sempre qui a Tel Aviv, si è svolta una marcia di segno completamente diverso: gli ultraortodossi si sono radunati da tutto il Paese per opporsi all'obbligo di leva dal quale finora sono stati esentati. Tale è la complessità, tale la lacerazione politica nella quale Israele ricorda Yitzhak Rabin.

La sera del 4 novembre 1995 Rabin era riluttante. «Una sorta di voce interiore, un'intuizione gli suggerivano di non andare, come Calpurnia nel *Giulio Cesare* di Shakespeare» (Amos Gitai). Rabin lamenta un dolore a un occhio, la moglie chiama un oftalmologo a visitarlo, sembra tutto a posto. Dal balcone di casa controlla nervosamente il cielo, pensa che pioverà e alla manifestazione non si presenterà nessuno, lo dice a voce alta. «Ma non piove» (Gitai) e alla manifestazione si presentano decine di migliaia di persone. Più una: il suo assassino, Yigal Amir, un ebreo ortodosso di origine yemenita.

I segnali che precedono una fine violenta vengono scrutinati da chi resta per gli anni a seguire, ingigantiti, fino a quando ogni dettaglio delle ultime ore diviene premonizione. Spogliata dai presagi, tuttavia, l'esitazione di Rabin quel giorno sembra più ragionevolmente legata al timore di affrontare il popolo israeliano radunato in piazza, dopo le scelte largamente impopolari che aveva fatto firmando gli accordi di Oslo. Non andò così. La manifestazione del 4 novembre 1995 fu un successo, una festa. Alla fine, sul palco, Rabin e altri esponenti politici cantavano *Shir Lashalom*, «canzone per la pace», insieme a Miri Aloni, bionda, giovane.

Trent'anni dopo, stasera, Miri Aloni attende in cima a una scala di cemento, nascosta alla vista del pubblico ma non a chi si trova vicino al palco. È in sedia a rotelle. Porta abiti neri sovrabbondanti, elegantsissimi, ma al piede ha una ciabatta infradito rosa con cui scandisce il tempo delle canzoni. La notte del 4 novembre 1995 è stata una divaricazione anche della sua vita personale. Dopo qualche anno si è trasferita a Berlino, ha smesso di cantare, è scomparsa nell'oblio. A Tel Aviv l'hanno rivista molto tempo dopo, con un microfono, nel Carmel Market, un'artista di strada. Un'infezione l'ha costretta all'amputazione di una gamba, la povertà a chiedere pubblicamente aiuto finanziario. Ma il finale di oggi è riservato a lei. Canterà dalla cima della scala, come cantava trent'anni fa, in quegli istanti prima.

Forse non ricordiamo Rabin nel modo più autentico. Una fine violenta come la sua riscrive la biografia, fa passare alla storia solo il meglio del mito: gli accordi di Oslo, la stretta di mano con Yasser Arafat, Rabin Nobel per la pace, la rettitudine severa e dolente dell'uomo con la sigaretta. Una fine violenta come la sua martirizzata, santifica e soprattutto semplifica. Tutto il resto rimane nel filtro della memoria collettiva. Per esempio, chi Rabin non sia stato il primo artefice degli accordi di Oslo, considerava i rapporti con la Siria più urgenti della questione palestinese e Arafat una controparte improponibile. Per esempio, che nella fotografia storica della stretta di mano non dovessero comparire



Rabin è stato ucciso innumerevoli volte

da Tel Aviv
PAOLO GIORDANO



loro due fino all'ultimo, e nemmeno Bill Clinton se è per questo. Per esempio, che la sua vita sia stata definita molto più dall'impegno militare che dall'impegno per la pace, nella sua testa c'era la sicurezza di Israele e poco altro, non certo la fine dell'occupazione, non certo i due Stati come ci piace ancora immaginarli.

Esistono molte voci alternative sull'eredità di Rabin, sugli accordi di Oslo stessi, voci critiche e forse per questo meno ascoltate. «Per i palestinesi Rabin è la Nakba, come per gli israeliani Arafat è il terrorismo» (Noam Sheizaf), gli accordi furono «un mantello di "pace" per mascherare la fase successiva della regola coloniale» (Amjad Iraqi), «uno strumento della resa palestinese, una Versailles palestinese» (Edward Said).

E tuttavia, è indubbio che il 4 novembre 1995, alle 21.42, qualcosa morì. Una possibilità. Imperfetta e incompleta ma comunque una possibilità.

Memoria e cronaca I libri usciti in Italia e all'estero



Itinerari sulle tracce del leader eliminato



Un viaggio lungo le strade percorse da Yitzhak Rabin, tra i luoghi ma anche tra famiglie e comunità, tra chi non ha mai smesso di credere nella pace. A comporre, intrecciando reportage, interviste, memorie e riflessioni, il giornalista e autore Adam Smulevich in *E sceglierai la vita* (Milvera, pp. 192, € 18). A 30 anni dall'assassinio, diverse uscite anche all'estero. Tra queste, *Class of 95*, antologia poetica edita in ebraico nel 2013, ampliata nel 2022 e ora tradotta in inglese (Barak Sella, pp. 169, € 20). In francese: *Yitzhak Rabin, la paix assassinée?* (JC Lattès, pp. 128, € 9,90) dello studioso franco-israeliano di Scienze politiche Denis Charbit e *Les derniers jours d'Yitzhak Rabin* (Passés Composés, pp. 281, € 21) del giornalista, già corrispondente da Gerusalemme, Michaël Darmon.



C'è ancora uno spiraglio per la convivenza tra Israele e Palestina? Paolo Giordano cerca di capirlo partecipando alla cerimonia a Tel Aviv per i 30 anni dall'assassinio di Yitzhak Rabin, il premier degli accordi di Oslo, ammazzato il 4 novembre 1995 insieme alla possibilità della pace. Fu una divaricazione della storia, come accade per ogni omicidio politico. E come accade per ogni omicidio politico, serve interrogarsi sulle responsabilità di chi lo commette, ma anche su quelle del contesto che lo circonda.



L'ampiezza della divaricazione che ha prodotto l'assassinio di Rabin si capisce meglio considerando per un attimo solo il punto di partenza e quello di arrivo, tralasciando tutto ciò che è avvenuto nei trent'anni di mezzo.

1995: un giovane Itamar Ben-Gvir in t-shirt azzurra mostra a un giornalista televisivo lo stemma della Cadillac rubato dall'auto del primo ministro Rabin. Dichiara spavaldo alla telecamera: «Siamo arrivati alla sua auto, possiamo arrivare a lui».

2025: Itamar Ben-Gvir è il ministro della sicurezza nazionale di Israele, uno dei componenti più influenti dell'esecutivo, in assoluto il più sfrrenato. Ha dettato in buona parte l'agenda della guerra dal 7 ottobre in avanti e sta ridefinendo le regole della democrazia interna. Verrebbe da dire che il Paese lo ha premiato per l'imprevedibilità dei suoi anni giovanili.

Quanto a Netanyahu, si sa cos'è oggi. Nel 1995, come leader del Likud all'opposizione, marciava in protesta contro il governo di Rabin, a Ramat Gan. Dietro di lui sfilava una barca con dentro il primo ministro e la scritta «assassino del sionismo». Netanyahu ha sempre negato di essersene accorto, il carro funebre era alle sue spalle d'altronde, ma chissà.

Il punto di partenza: le opposizioni di allora aizzano l'opinione pubblica contro Rabin.

Il punto di arrivo: quelle stesse forze, le più conservatrici e oltranziste, ostili a qualsiasi forma di accordo con i palestinesi, promotori del Grande Israele colonizzatore eccetera, governano in uno dei momenti più complessi dalla fondazione.

Nei trent'anni intercorsi, Yitzhak Rabin è stato assassinato innumerevoli volte.

L'assassino, Yigal Amir, è tuttora in carcere. Nel frattempo si è sposato e ha avuto un figlio ricorrendo all'inseminazione artificiale. Non ha mai espresso pentimento per la sua azione. E forse, dopo trent'anni, dobbiamo ammettere che non è un soggetto così interessante da indagare.

Accade spesso. Le motivazioni di molti omicidi politici, soprattutto quelli commessi da battitori liberi, restano confinate nella mente degli assassini, in tortuosità troppo profonda per essere sondate. Da fuori vorremmo ricondurre a schemi precisi, che permettano anche a noi di collocarci, ma sono più verosimilmente dei miscugli di ideologia e istanze personali, frustrazioni, mitomanie.

Di Lee Oswald, se davvero ha ucciso Kennedy, non abbiamo mai capito granché. Tyler Robinson, l'assassino di Charlie Kirk, è per il momento una scatola nera sigillata, si cercano le sue ragioni nei videogame, deridendo i detti miei. E lo stesso vale per Thomas Matthew Cook, l'attentatore di Trump a Butler.

Conviene decentrare l'attenzione, allargare il quadro. A trent'anni dai fatti, il processo storico sembra individuare Yigal Amir come l'esecutore materiale di un delitto che ha dei mandanti diversi. Non mandanti veri e propri, mandanti che potremmo definire «sentimentali». Molti dei quali sono oggi al governo in Israele. L'assassino di Rabin non fu una sorpresa né un colpo esplosivo nel vuoto. Nelle settimane precedenti, in diversi avevano denunciato il rischio di un attentato specificamente contro di lui, dato il contesto d'incitamento eccezionale nei suoi confronti. Rabin rappresentava con la kefiah al collo, Rabin paragonato a Hitler.

È un dilemma eterno che accompagna i delitti poli-



Le immagini

Scatti della cerimonia
del 1° novembre a Tel Aviv a 30 anni dall'assassinio di Yitzhak Rabin (1° marzo 1992 - 4 novembre 1995).

Foto grande (Schalit/AP): porzione di mure mantenuta come un trentennio fa, in cui sono visibili, in basso, il volto di Rabin; in alto a destra, la stretta di mano tra Hussein I di Giordania e Rabin alla presenza di Bill Clinton il 25 luglio 1994. Il trattato di pace israelo-giordaniano fu poi firmato il 26 ottobre 1994.

Gli accordi di Oslo, tra l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e Israele, erano stati firmati il 13 settembre 1993. Nelle foto sopra, fila al centro, a destra: Rabin e la cantante Miri Aloni poco prima degli spari al premier, accanto: Aloni alla cerimonia di pochi giorni fa. Nelle altre foto: dettagli dell'evento

tici: quanta responsabilità dare alla scheggia impazzita e quanta al contesto? E qual è precisamente il rapporto fra i due? È ragionevole pensare che su certi soggetti, magari più impressionabili della media, il senso del tempo agisca come un impossessamento, spingendoli all'azione, usando quasi come strumenti? Se lo ammettiamo come vero, come vanno ridistribuite le responsabilità?

È questo l'altro motivo, più ampio, per cui mi trovo alla manifestazione di Rabin Square. Più ampio perfino di «questo carosello maniaco depressivo, questa telenovela interminabile del Medio Oriente» (Gitali). Sono qui perché, forse, stiamo vivendo un'epoca di rivivali della violenza politica. Negli Stati Uniti per lo meno sembrano essercene tutti i segnali. Negli ultimi mesi: Charlie Kirk, Donald Trump a Butler, il ceo Brian Thompson, la rappresentante parlamentare democristiana Melissa Hortman e il marito, ai quali vanno aggiunti gli attentati sventati di cui abbiamo poche o nessuna notizia, e che sono molti.

Secondo un sondaggio, l'85% degli americani ritiene che la violenza politica sia in crescita, anche se poi dissentono sulle cause del fenomeno. In un articolo di «Politico» Barbara Walter ha provato a individuare quattro condizioni ideali che conducono fino all'assassinio: il declino della democrazia, la divisione della società in base a etnia e religione, dei leader che incaggiano la violenza o sembrano tollerarla, l'accesso

facile alle armi da fuoco. Gli Stati Uniti di Donald Trump le soddisfano tutte, e le soddisfa tutte l'Israele di Bibi Netanyahu. Ma molti altri Paesi del mondo sembrano impazienti di completare la checklist.

Nello stesso articolo, Sean Eastwood aggiunge una correzione interessante: ad aumentare il rischio di violenza politica non sarebbe il sostegno diretto a quel tipo di violenza, bensì la percezione che la parte avversa sia disposta a usarla. In altre parole: se vengo portato a credere che i miei oppositori potrebbero ricorrere alla violenza, io sono più propenso a farne uso in anticipo. Una battaglia di fantasmi. Un gioco di specchi deformanti. Una escalation anzitutto psicologica.

Yitzhak Rabin Shinzo Abe Martin Luther King Piero Gobetti Benazir Bhutto Anwar al-Sadat Boris Nemtsov Aleksei Navalny Harvey Milk Charlie Kirk Malcolm X Qassem Soleimani Robert Kennedy John F. Kennedy Lee Oswald Giulio Cesare Rajiv Gandhi Indira Gandhi Mahatma Gandhi Caligula Francesco Ferdinand Osama Bin Laden Patrice Lumumba Aldo Moro Alexander Litvinenko Anna Politkovskaya...

Che lista lunga! Che lista ingiuriosa! Che associazioni indebite! Inaccettabili! Eppure quelle elencate sono tutte vittime di omicidi politici. Alcuni perpetrati da schegge impazzite, altri ordinati da Stati, anche democratici. Alcuni orribili,

altri tutto sommato «sensati».

È molto facile affermare che la violenza politica va condannata in ogni caso e a prescindere. Lo fanno tutti, di affermarlo. Ma la realtà — la realtà psicologica — è diversa. Esiste in ognuno di noi una soglia di accettabilità della violenza politica, più o meno alta ma comunque una soglia. Oltre la quale subentra una forma di giustificazione. Per esempio, ci sembra del tutto accettabile che un dittatore sanguinario venga ucciso, senza nemmeno passare per i soliti rituali giudiziari. Nessuno si dispera per la pallottola in testa al cattivo alla fine del film. Quella alla violenza ammissibile è quasi un'educazione collettiva.

Nella nostra cultura cristiana all'omicidio politico è stata trovata perfino una veste morale conforme. Nel romanzo *La festa del Caprone*, dove racconta l'assassinio del dittatore dominicano Trujillo, Vargas Llosa pone la questione in maniera cristallina: «Ammazzerò chiunque, no. Farla finita con un tiranno, sì. Hai mai sentito la parola tirannicidio? In casi estremi, la Chiesa lo consente. Lo ha scritto Tommaso d'Aquino».

Yitzhak Rabin era il contrario di un tiranno. Ma le ragioni personali di Yigal Amir nel 1995, se si ha l'ardire di calarsi nella sua mente assassina, non erano così dissimili dalle nostre in determinati contesti. Quella stretta di mano fra Rabin e Arafat rappresentava, per un estremista come lui, un suggerito del male assoluto, da fermare a ogni costo, anche con il sacrificio della libertà personale. Per molti versi, purtroppo, ci è riuscito.

Ci sono molte persone alla cerimonia di stasera, diranno almeno ottantamila, più di centomila nel momento di picco. Uno dopo l'altro parlano i leader politici dell'opposizione. Alla fine la parola ripetuta più volte sarà *shalom*, pace. E io mi ritroverò a chiedermi: quale pace? Una pace su quali basi, con quali sembianze? E come se evocassero una pace concettuale, atemporale e astorica.

A Gaza ci sono decine di migliaia di cadaveri. Dall'inizio del cessate il fuoco le persone uccise sono oltre duecento, 104 in un'unica notte, delle quali appena 26 identificate dall'esercito israeliano come terroristi. Eppure sul palco Gaza è a malapena citata e quasi sempre in relazione agli ostaggi, come se fosse lontanissima. Un altro esistenziale. I discorsi si concentrano sull'emotività o sulla situazione interna di Israele, le minacce alla democrazia, il bisogno di sicurezza e unione. Lo slogan più presente sui cartelli dei manifestanti è «la democrazia ha cambiato faccia», il volto di Rabin in bianco e nero è alternato a quello demoniaco di Netanyahu. Il prima, l'adesso.

Nasreen Haddad Haj-Yahya parla per ultima. È una ricercatrice, non una politica. E forse per questo è l'unica a riprendere con coraggio il filo reciso degli accordi di Oslo, che giace lì a terra, senza che nessuno osi toccarlo. Quegli accordi che non sarebbero stati possibili volendo compiacere solo l'opinione pubblica, che rendevano Rabin così tesò all'idea di partecipare al comizio di trent'anni fa. Nasreen Haddad Haj-Yahya dice che dovrebbero esserci degli speaker arabi su quel palco. Che una democrazia israeliana deve includere gli arabi altrimenti non può chiamarsi democrazia. Sta facendo il discorso più difficile perciò ha la voce un po' rotta. Dice: «Noi non siamo una minaccia, siamo un'opportunità».